

---

# Attivismo femminile e deperiferizzazione del disastro nucleare nel Giappone post Fukushima

---

di

Rosa Caroli\*

**Abstract:** The singular causal link among natural events (the magnitude-9 earthquake and the resultant *tsunami* of 11 March 2011), technological disaster (the meltdown of three of the six nuclear reactors at the Fukushima Daiichi nuclear power plant in the following days) and its human and environmental consequences, make the Japanese case complex and, at the same time, paradigmatic of how post-disaster contexts can become an arena for competing perceptions, narratives and memories of the tragedy. The situation in post-disaster Fukushima is complicated by differentiated risk perceptions and socio-economic conditions which lead individuals to find different solutions to manage their fear, and by debatable measures of evacuation, relocation and support that contribute to sharpening divisions and tensions within local communities and families, and even among “forced” and “voluntary” evacuees. In such a fragmented situation, there are women who denounce the insufficient information on radiation and the government’s nuclear policy and response to the nuclear crisis; demand guarantees for the health and safety of their children and communities, and adequate supports and compensations; and reaffirm the centrality of the nuclear disaster in national political agenda and identity. They contribute to re-build their communities, to create resilient society, and to make Fukushima a little less surreal.

La catastrofe è il lampo  
che fa apparire l’identità  
e i crepacci che la disegnano<sup>1</sup>.

Analogamente ad altri contesti post disastro, quello delineatosi in Giappone dopo l’11 marzo 2011 si presta a essere rappresentato con diverse modalità di percezione, interpretazione e narrazione volte a individuare la dinamica e le ragioni della catastrofe e i rimedi alla vulnerabilità del territorio e delle comunità interessati, a rimar-

---

\* Rosa Caroli è professoressa ordinaria di Storia e Istituzioni dell’Asia presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia. È autrice di numerosi lavori, pubblicati in Italia e all’estero, sull’evoluzione dello stato nazionale, le minoranze, le ideologie coloniali, le politiche identitarie nel Giappone moderno e contemporaneo con particolare riguardo alle realtà periferiche e alla storia di Okinawa. I suoi ambiti di ricerca si estendono anche alla storia urbana di Tokyo. Tra i suoi libri: *Il mito dell’omogeneità giapponese: storia di Okinawa* (FrancoAngeli 1999), *Tokyo segreta. Storie di Waseda e dintorni* (Edizioni Ca’ Foscari 2012) e, assieme a Francesco Gatti, *Storia del Giappone* (Laterza 2004; 2017).

<sup>1</sup> Giuseppe Limone, *Catastrofe e Identità. Tra la catastrofe dei valori e il valore della catastrofe*, in “Katastrophé. Tra ordine culturale e ordine naturale”, a cura di Domenica Mazzù-Maria Stella Barberi, Giappichelli, Torino 2011, p. 172.

ginare le ferite inferte al paesaggio culturale, allo spazio geografico e al tessuto sociale, a ricucire la trama di una storia comune smagliata da traumatici eventi. Se il (post) disastro costituisce ovunque “il terreno di scontro di rappresentazioni e retoriche”, rendendo peraltro “evidenti le cornici storiche dentro cui si compie” e costituendo “una straordinaria occasione per osservare le burocrazie e l’ideologia del dispositivo amministrativo”<sup>2</sup>, il caso giapponese appare particolarmente complesso e, al tempo stesso, paradigmatico alla luce della relazione causale che lega gli eventi naturali (il sisma e lo tsunami da esso prodotto l’11 marzo) al disastro tecnologico (la fusione del nocciolo, nei giorni successivi, in tre dei sei reattori della Centrale nucleare 1 di Fukushima colpita dallo tsunami) e alla conseguente contaminazione ambientale. Oltre a rendere assai vaga la linea di confine tra disastri di origine naturale e antropica, questa singolare connessione causale contribuisce a conferire una certa ambiguità alla stessa dimensione temporale e spaziale della catastrofe, le cui narrazioni e memorie individuano distinti eventi limite della storia e disegnano una diversa geografia della tragedia. Emergono così diversi contesti post disastro che competono nella rappresentazione dell’evento traumatico, nell’individuazione delle ragioni della catastrofe e nella ridefinizione della dimensione identitaria: a una nazionalizzazione del disastro post 11 marzo – dove la riscoperta della comune condizione di particolare esposizione al rischio sismico da parte dell’intera popolazione del Giappone serve a rifondare in termini emozionali un’identità collettiva traumatizzata dagli eventi catastrofici, concepiti come l’esito di imprevedibili fenomeni naturali – si oppone una periferizzazione del disastro post Fukushima, dove l’incidente nucleare chiama evidentemente in causa i fattori politici, economici e tecnologici che hanno concorso al disastro, confutando il tentativo di assolvere le responsabilità umane attraverso una naturalizzazione e destoricizzazione degli eventi.

Mentre l’invisibilità della minaccia radioattiva e l’immaterialità del danno favoriscono una campagna di normalizzazione dell’emergenza di Fukushima, l’incertezza alimenta una differenziata e spesso conflittuale percezione del pericolo, la paura tende a essere banalizzata come un catastrofismo e una radiofobia ascrivibile in primo luogo alla sfera femminile, e ambigui piani di riallocazione e sussidio delle popolazioni colpite pongono a molti genitori il dilemma di esporre “i propri figli alla povertà oppure alle radiazioni”<sup>3</sup>. In questo Giappone post Fukushima, molte donne denunciano la disinformazione circa l’effettiva entità del rischio e reclamano maggiori garanzie per la salute dei cittadini, equi risarcimenti e adeguate misure per contrastare il marcato aumento di disoccupati e la femminilizzazione della povertà, sfidando le convenzioni e i tabù sociali che inibiscono l’azione individuale e politica. Pur muovendosi nell’esiguo spazio di una frammentata realtà locale che appare intrappolata nell’incapacità o nell’impossibilità di comprendere il reale pericolo di una minaccia impercettibile ma virtualmente distruttiva, questo attivismo

<sup>2</sup> Pietro Saitta, *Eventi complessi. Introduzione a una sociologia dei disastri*, in *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, a cura di Pietro Saitta, Editpress, Firenze 2015, rispettivamente pp. 14, 10 e 13.

<sup>3</sup> Seiichi Nakate cit. in Norma Field, *From Fukushima: To Despair Properly, To Find the Next Step*, in “The Asia-Pacific Journal-Japan Focus”, 14/17, 3, September 1, 2014. Nakate è a capo del “Network di Fukushima per proteggere i bambini dalle radiazioni”.

femminile mira a contribuire alla ricostruzione e alla resilienza delle comunità colpite, a contrastare la privatizzazione del rischio e la domesticizzazione della paura, e a riaffermare la centralità e la dimensione politica di un disastro che la retorica del Giappone post 11 marzo tende a marginalizzare e destoricizzare.

### **Giappone post 11 marzo vs Giappone post Fukushima: il disastro come evento epocale**

Se l'eccezionale catena di eventi induce a ritenere l'11 marzo come un passaggio epocale nella storia del Paese, paragonabile al devastante terremoto che colpì l'area della capitale nel 1923 o alla disfatta militare e morale subita dal Giappone nel 1945, il momento e le ragioni di tale cesura dipendono dal diverso ordine di priorità accordato alle diverse fasi del disastro.

Di certo, il terremoto ha costituito un fatto epocale nella misura in cui è stato il più intenso mai registrato nel Paese e tra i cinque maggiori verificatisi a livello mondiale sin dall'introduzione di moderni sistemi di rilevamento sismico nel 1900<sup>4</sup>. Inoltre, il devastante *tsunami* da esso generato si è abbattuto sulle zone costiere della regione nordorientale del Giappone producendo la maggior parte delle vittime e dei danni materiali, la cui entità lo renderebbe il più costoso disastro naturale nella storia mondiale<sup>5</sup>. Se il termine *sōteigai* (al di là di ogni immaginazione, aspettativa e previsione) appare per molti versi adeguato a descrivere il clima apocalittico percepito dalle popolazioni interessate nell'immediato post disastro, il suo impiego nella retorica ufficiale mira piuttosto a ricondurre all'evento geofisico occorso l'11 marzo l'origine della catastrofe umana, materiale e ambientale a esso conseguiti, deresponsabilizzando l'azione umana in relazione non solo all'incidente alla centrale nucleare, ma anche al sisma e allo *tsunami*, i cui danni sono in realtà dipesi non solo dall'eccezionalità di questi eventi naturali, ma anche dalle carenze riscontrate nel sistema di previsione e prevenzione del sisma e nella tecnologia e nell'ingegneristica anti-*tsunami*<sup>6</sup>.

Altrettanto epocale appare il disastro tecnologico di Fukushima, classificato, assieme a quello di Černobyl', come il più grave incidente nella storia dell'energia nucleare e definito da una commissione indipendente istituita dal Parlamento nell'ot-

<sup>4</sup> David Lochbaum-Edwin Lyman-Susan Stranahan, *Fukushima: The Story of a Nuclear Disaster*, New Press, New York 2014, p. 5.

<sup>5</sup> All'indomani degli eventi, la Banca Mondiale calcolò che i danni prodotti dal terremoto e dallo *tsunami* avrebbero potuto raggiungere la cifra di 235 miliardi di dollari (pari al 4 per cento del PIL giapponese), mentre la stima del governo giapponese è di quasi 200 miliardi di dollari. Cfr. World Bank, *The Recent Earthquake and Tsunami in Japan: Implications for East Asia*, in "East Asia and Pacific Economic Update 2011", March 21, 2011; Reconstruction Agency, *Situation Overview*, reperibile nel sito <http://www.reconstruction.go.jp/english/topics/2013/03/about-us-situation-overview.html>.

<sup>6</sup> Sull'impiego di *sōteigai* e il rapporto tra natura e artificio nella rappresentazione del disastro cfr. Michael Fisch, *Meditations on the "Unimaginable" (soteigai)*, in *The Space of Disaster*, a cura di Erez Golani Solomon, Resling Publishing, Tel-Aviv (forthcoming); Richard J. Samuels, *3.11: Disaster and Change in Japan*, Cornell University Press, London 2013, pp. 35-39; Theodore C. Bestor, *Disasters, Natural and Unnatural: Reflections on March 11, 2011, and Its Aftermath*, in "The Journal of Asian Studies", 72, 4, 2013, pp. 763-782.

tobre del 2011 come un “disastro artificiale” causato dal carente senso di responsabilità nel proteggere i cittadini e la società da parte dell’attuale e delle passate amministrazioni e autorità di controllo del governo e della TEPCO, la società elettrica gestrice dell’impianto<sup>7</sup>. Le inadeguate misure assunte per gestire l’incidente di Fukushima e le inadempienze riscontrate nella manutenzione dei sistemi di sicurezza degli impianti, unite alle reticenze del governo e della società elettrica nell’informare la popolazione sui reali sviluppi della crisi nucleare (i cui costi derivanti dal decommissionamento della centrale, dalla bonifica del territorio e dal risarcimento alle persone coinvolte continuano peraltro ad aumentare<sup>8</sup>), hanno segnato un punto di svolta anche nella credibilità dello Stato come garante del benessere e dell’incolumità dei cittadini, nonché nella fede verso una presunta capacità della scienza di dominare la natura. Il disastro di Fukushima ha dunque scalfito quel mito della sicurezza sul quale si era fondato lo sviluppo dell’industria nucleare, la cui storia è strettamente legata al periodo della rapida crescita economica del Paese: pianificato agli inizi degli anni Sessanta con il sostegno di grandi potentati economici, finanziari e industriali e favorito da incentivi statali alle comunità disposte ad accogliere i reattori atomici<sup>9</sup>, lo sviluppo di un settore che portò il Giappone a occupare la terza posizione a livello mondiale lo rese un simbolo della rinascita postbellica e motivo di prestigio nazionale, celebrato sin dal 26 ottobre 1964 con una Giornata dell’energia atomica (*Genshiryoku no hi*). Tuttavia, nonostante l’epocalità di tale disastro, la progressiva sospensione dell’attività degli altri cinquanta reattori nucleari presenti nel paese,

<sup>7</sup> *The National Diet of Japan Fukushima Nuclear Accident Independent Investigation Commission, Introduction*, p. 3, reperibile nel sito <http://warp.da.ndl.go.jp/info:ndljp/pid/3856371/naaic.go.jp/en/>.

<sup>8</sup> Se nel dicembre 2016 il governo di Tokyo aveva stimato un costo di 22 mila miliardi di yen (già corrispondente al doppio della cifra quantificata tre anni prima), nella primavera del 2017 un gruppo di esperti del Japan Center for Economic Research ha calcolato che la cifra potrebbe essere di oltre tre volte superiore e raggiungere i 70 mila miliardi di yen (circa 550 miliardi di euro). *Real cost of Fukushima disaster will reach ¥70 trillion, or triple government’s estimate: think tank*, “The Japan Times”, April 1, 2017.

<sup>9</sup> La costruzione di centrali nucleari fu spesso considerata come un mezzo per stimolare l’economia locale, pur fondandosi di fatto sul prevalente impiego di personale part time e basse retribuzioni. Esemplicativa in tal senso è la storia della stessa centrale in cui si è verificato l’incidente, entrato in funzione nel 1971 e il secondo a essere costruito in Giappone dopo che le municipalità interessate avevano dato il loro benestare nel 1961, nell’intento di compensare il declino dell’industria di estrazione del carbone, un tempo fiorente nella provincia di Fukushima dovuto al crescente impiego del petrolio come fonte energetica. Yoshimi Shun’ya, *Radioactive Rain and the America Umbrella*, in “Journal of Asian Studies”, 71, 2, 2012, pp. 320-321. Nella stessa centrale, quasi il novanta per cento dei lavoratori impiegati dalla TEPCO è stato assunto con contratti in subappalto, mentre per le operazioni di decontaminazione si è ricorso in gran parte a lavoratori temporanei provenienti dai settori più vulnerabili della società. Adam Broinowski, *Informal Labour, Local Citizens and the Tokyo Electric Fukushima Daiichi Nuclear Crisis: Responses to Neoliberal Disaster Management*, in *New Worlds from Below: Informal Life Politics and Grassroots Action in Twenty-first-century Northeast Asia*, a cura di Tessa Morris-Suzuki - Eun Jeong Soh, ANU Press, Canberra 2017, pp. 133-140. Paradossalmente, pur essendo esposti a un elevatissimo rischio, la popolazione locale tende ad associare questi lavoratori alla compagnia da cui dipendono e a ritenerli corresponsabili del disastro. Christopher Hobson, *The workers of Fukushima Dai’ichi*, in *Human Security and Japan’s Triple Disaster. Responding to the 2011 earthquake, tsunami and Fukushima nuclear crisis*, a cura di Paul Bacon-Christopher Hobson, Routledge, London-New York 2014, pp. 59-71.

conclusasi nel maggio del 2012, non è stata accompagnata da un drastico mutamento delle politiche nucleari nazionali<sup>10</sup>.

Vi è poi chi individua nell'incidente di Fukushima il momento conclusivo del prolungato periodo di crescita economica del Giappone, preannunciato dal suo arretramento a terza economia mondiale, il cui inizio coinciderebbe con un altro disastro ambientale e sociale, quello di Minamata, che fu all'origine di una sindrome neurologica scoperta nel 1956, ma che il governo nazionale riconobbe derivare dall'intossicazione del mercurio rilasciato da un'industria chimica solo nel 1968, anno in cui l'economia giapponese divenne la seconda del mondo. Sotto il profilo dell'economia politica, i due eventi che limitano tale periodo presenterebbero caratteristiche affini in termini di ricerca del profitto e collusioni tra industria, governo, burocrazia e media, marginalizzazione degli scienziati critici e manipolazione dei dati scientifici, discriminazione delle popolazioni rurali e distruzione delle basi della produzione alimentare<sup>11</sup>.

L'incidente nucleare segnerebbe un punto di svolta anche nella storia dell'informazione postbellica: pur se tradizionalmente restia a esprimere critiche verso l'operato del governo e a proporre un'interpretazione dei fatti diversa da quella fornita dalle istituzioni governative da cui si ottengono in genere le notizie da diffondere, il discutibile ruolo svolto nel post disastro ha indotto a ritenere l'incidente di Fukushima come il "big bang" in termini di scetticismo del pubblico verso i media nazionali, mentre la stessa autocensura di un linguaggio mediatico volto a estromettere diretti riferimenti alla fusione del nocciolo, alla radioattività e all'angoscia degli abitanti di Fukushima e ad appellarsi all'unità nazionale come condizione indispensabile per fronteggiare l'emergenza, rimanderebbe al totalitarismo del regime bellico piuttosto che alla democrazia postbellica<sup>12</sup>.

Anche in ambito culturale, il disastro di Fukushima sembra aver segnato il passaggio verso una nuova epoca, paragonabile all'esperienza dell'atomica su Hiroshima e Nagasaki, la quale detta la necessità di individuare nuovi linguaggi per rappresentare una realtà profondamente mutata da eventi inimmaginabili e minacce invisibili, di ridefinire il ruolo della scienza e il rapporto tra genere umano e natura, di riaffermare la funzione politica dell'attività letteraria e artistica, di ricercare nell'esperienza della catastrofe una creatività in grado di curare il trauma, esorcizzare le paure e coniugarsi con la protesta sociale<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Per i fattori che hanno ostacolato cambiamenti in tal senso si veda Jacques E. C. Hymans, *After Fukushima: Veto Players and Japanese Nuclear Policy*, in *Japan: The Precarious Future*, a cura di Frank Baldwin-Anne Allison, New York University Press, New York 2015, pp. 110-138.

<sup>11</sup> Cfr. Shoko Yoneyama, *Animism: A Grassroots Response to Socioenvironmental Crisis in Japan*, in *New Worlds from Below*, cit., pp. 102-104.

<sup>12</sup> Cfr. Henmi Yō, *Gareki no naka kara kotoba o. Watashi no 'shisha' e* [Parole dalle macerie. Per i miei 'defunti'], NHK shuppan, Tōkyō 2012, pp. 84-86; Martin Fackler, *Media and Politics in Japan: Fukushima and Beyond*, in "Chatman House-The Royal Institute of International Affairs", November 6, 2014, pp. 2-3, reperibile in <https://www.chathamhouse.org/sites/files/chathamhouse/field/fielddocument/20141106Summary.pdf>.

<sup>13</sup> Cfr., ad esempio, *Fukushima and the Arts. Negotiating Nuclear Disaster*, a cura di Barbara Geilhorn-Kristina Iwata-Weickgenannt, Taylor and Francis, Milton 2016; *In the Wake: Japanese Photographers Respond to 3/11*, a cura di Anne Nishimura Morse-Anne E. Having, MFA Publications, Boston 2015;

In queste differenti epocalità, che segnerebbero mutamenti profondi nella vicenda politica, economica, sociale, culturale e identitaria del Giappone, si riflette dunque una differenziata percezione degli eventi catastrofici che, a sua volta, contribuisce a disegnare una complessa mappa del disastro, dove la dimensione nazionale che caratterizza la retorica del Giappone post 11 marzo si oppone a quella locale che contraddistingue invece la rappresentazione del Giappone post Fukushima.

### **La geografia del disastro: nazionale *versus* locale**

La traumatica esperienza del sisma e dello *tsunami* ha rinnovato nell'intera popolazione del Giappone la profonda, intima e angosciante consapevolezza di vivere in una tra le zone geologicamente più instabili del mondo, tanto più in presenza di una ripresa dell'attività vulcanica in molte zone del paese e di studi che confermano la previsione di un altro distruttivo terremoto che potrebbe colpire la regione di Tokyo in un futuro più o meno prossimo.

L'enfasi che la retorica del post 11 marzo pone su questa comune condizione di precarietà – la quale rafforza la percezione del legame che unisce la propria e l'altrui vulnerabilità e fragilità, e attenua il confine che separa le zone colpite dal resto del paese – è esemplificata dal termine “*kizuna*”, impiegato per indicare il “vincolo” umano ed emotivo che lega l'intera popolazione del Giappone. Allo stesso tempo, una liturgia fatta di reiterate e strazianti testimonianze di sopravvissuti (sopravvissuti in primo luogo allo *tsunami*) si accompagna a una nuova forma di “*gambarismo*”, dove le varie declinazioni del verbo “*ganbaru*” (assai usate come esortazione a “fare del proprio meglio”) assumono una valenza nazionale, richiamando peraltro la capacità dimostrata in passato dal popolo giapponese di risollevarsi da crisi, sciagure e sconfitte.

Nell'immediato post disastro, l'efficacia di questa retorica apparve confermata dal fatto che il carattere “*kizuna*” fu selezionato nel 2011 come il più rappresentativo dell'anno<sup>14</sup>, nonché dagli esiti di un sondaggio d'opinione effettuato dal governo nel gennaio del 2012, nel quale l'80 per cento degli intervistati dichiarò di attribuire ai legami sociali un'importanza maggiore rispetto a quanto accadeva prima degli eventi catastrofici<sup>15</sup>. Questa collettivizzazione del disastro, palesemente rivolta alla sfera emotiva, è sostenuta da una strategia politica e mediatica volta ad alimentare una sorta di “nazionalismo della tragedia” finalizzato a ricomporre le molteplici fratture prodotte dai traumatici eventi e a minimizzare le gravi inadempienze dimostrate nella

---

Noriko Manabe, *The Revolution Will Not be Televised: Protest Music After Fukushima*, Oxford University Press, New York 2015.

<sup>14</sup> Takumi Okada, ‘*Kizuna*’ selected as 2011’s kanji of the year, “The Asahi Shimbun”, December 12, 2011.

<sup>15</sup> Nel rilevamento effettuato l'anno successivo, la percentuale scese al 77,5. I due sondaggi, pubblicati il 2 aprile 2012 e il primo aprile 2013, sono reperibili nel sito Naikakufu daijin kanbō seifu kōhōshitsu [Dipartimento delle Pubbliche Relazioni del Governo], *Shakai ishiki ni kansuru yoron chōsa* [Sondaggi d'opinione relativi alla coscienza sociale], reperibile in <http://survey.gov-online.go.jp/index-sha.html>.

gestione dell'emergenza, soprattutto del disastro tecnologico di Fukushima<sup>16</sup>. Al discredito che ha investito la scienza, la tecnologia e i fautori della loro affidabilità, nonché le modalità con cui la conoscenza scientifica è costruita e divulgata, e che oppone in primo luogo governati e governanti, si uniscono infatti altri elementi di divisione e di contrasto che la crisi nucleare ha provocato tra gli stessi cittadini.

A tal proposito, occorre innanzi tutto ricordare che la Centrale nucleare 1 di Fukushima colpita dallo *tsunami* è una delle tre centrali nucleari della Compagnia per l'energia elettrica di Tokyo (TEPCO) le quali, sino all'11 marzo 2011, fornivano il 40% dell'energia elettrica prodotta dalla compagnia e impiegata nell'area della capitale<sup>17</sup>. Non sorprende, dunque, che gli effetti generati dall'incidente sulla vita degli abitanti della metropoli furono immediati.

Non sorprende neppure che, nella narrazione del Giappone post Fukushima, trovino spazio aspre critiche rivolte alla disparità strutturale tra metropoli e periferie, a un "sistema sacrificale" volto a sostenere le priorità dell'agenda nazionale a spese di un'esigua parte di cittadini, e a una pur indiretta connivenza con tale sistema da parte di quanti traggono benefici da esso<sup>18</sup>. La comunità metropolitana ha attivamente contribuito alle numerose iniziative di volontariato e di aiuto rivolte alla popolazione locale, che tuttavia sono andate diminuendo col diminuire della percezione di Fukushima come emergenza nazionale, tanto più dopo che Tokyo è stata selezionata per i giochi olimpici del 2020, e l'attuale premier Shinzō Abe ha avviato una campagna di 'normalizzazione' dell'emergenza nucleare che è arrivata sino all'Expo di Milano, con una settimana dedicata a Fukushima e alla degustazione dei suoi prodotti locali<sup>19</sup>. Inoltre, la vendita di prodotti agricoli provenienti da Fukushima nei mercati, supermercati e banchi itineranti delle metropoli è un evidente segno di quella solidarietà emozionale che dovrebbe unire il paese, ma che non ha tuttavia convinto le altre province del Giappone a farsi carico di un'equa ripartizione dei residui radioattivi accumulati a Fukushima, né impedito all'elettorato di eleggere dichiaratamente favorevoli all'impiego dell'energia nucleare, com'è avvenuto alle elezioni del sindaco di Tokyo nel febbraio 2014<sup>20</sup>.

C'è da chiedersi se gli abitanti della metropoli (soprattutto donne) che acquistano questi prodotti spesso venduti direttamente dagli stessi produttori (soprattutto donne anche loro) provvedono poi, nella sfera domestica, a metterli a tavola per la cena dei

<sup>16</sup> Per la strategia e i risvolti di questa 'collettivizzazione' del disastro, cfr. ad esempio Jeffrey W. Hornung, *The risks of 'disaster nationalism'*, "The Japan Times", July 4, 2011; Alexis Dudden, *The Ongoing Disaster*, in "The Journal of Asian Studies", 71, 2, 2012, pp. 345-359; Kayama Rika, *Hitotsu ni nanka, narenai* [Non si può diventare un tutt'uno], in "Aera", 21, May 2-9, 2011, pp. 66-69, che parla di "nazionalismo della ricostruzione" (*fukkō nashonarizumu*).

<sup>17</sup> TEPCO-Tokyo Electric Power Company, *About Fukushima Daiichi NPS, FukushimaDaini NPS*, reperibile in <http://www.tepco.co.jp/en/challenge/energy/nuclear/plants-e.html>.

<sup>18</sup> Takahashi Tetsuya, *What March 11 Means to Me: Nuclear Power and the Sacrificial System*, in "The Asia-Pacific Journal-Japan Focus", 12/19, 1, May 12, 2014, pp. 1-20.

<sup>19</sup> Si veda ad esempio l'intervista rilasciata in quell'occasione dal governatore della provincia di Fukushima a Luca Zorloni, *Fukushima, quattro anni dopo a Expo: 'Il nostro cibo adesso è sicuro'*, "Il Giorno", 13 ottobre 2015.

<sup>20</sup> *Pro-nuclear candidate Yoichi Masuzoe wins Tokyo's race for governor*, "The Guardian", February 9, 2014.

loro figli. È probabile che anche gli acquirenti diffidino dell'efficacia dei controlli cui pure questi prodotti sono sottoposti, nel qual caso si tratterebbe di un'opera di beneficenza encomiabilmente camuffata, attraverso cui la metropoli tenta di saldare i debiti contratti con le sue periferie.

Ma anche all'interno del Giappone post Fukushima si registrano dissonanze e conflitti, in parte indotti da un'iniqua politica di risarcimenti a famiglie, coltivatori, allevatori e imprese, i quali differiscono tra zona a zona, tra "evacuati forzati" (*kyōsei hinansha*) ed "evacuati volontari" (*jishu hinansha*), e persino tra gli abitanti delle file degli alloggi temporanee, divisi tra chi, potendo tornare di tanto in tanto a visitare la propria abitazione situata nella zona evacuata, ottiene un risarcimento minore rispetto a chi non gode di tale 'privilegio'<sup>21</sup>.

Un altro fattore che concorre a creare tensioni interne alle comunità locali è l'incertezza circa il reale livello di contaminazione radioattiva. A fronte delle informazioni fornite dal governo, dai portavoce della TEPCO e dai media nazionali, spesso caratterizzate da omissioni e infondate rassicurazioni, molti cittadini si sono rivolti alla rete per verificarne l'attendibilità, con i rischi che ciò comporta, tanto più per una popolazione come quella di Fukushima, che risiede in una regione prevalentemente rurale ed è composta in buona parte da anziani, per la quale non è semplice orientarsi nel dedalo di informazioni, a volte fallaci e spesso contraddittorie, disponibili nei siti web, o affidarsi a dati forniti da organismi scientifici che non di rado servono gli interessi dei poteri forti.

Le allarmanti notizie circolate in un clima di diffuso scetticismo furono tali non solo da indurre il governo a un repentino intervento per limitare la divulgazione di "voci prive di fondamento" (*ryūgen higo*) e "informazioni inattendibili" (*futashikana jōhō*)<sup>22</sup>, ma anche da tacciare di disfattismo e di scarso senso dello Stato coloro che ritenevano inaffidabili le notizie ufficiali. A queste "voci infondate" è inoltre addebitata la responsabilità del danno economico dei coltivatori, i cui prodotti resterebbero invenduti a causa di un ingiustificato rischio di contaminazione, e delle stesse multinazionali giapponesi, timorose che al marchio "made in Japan" possa restare impresso lo stigma del nucleare<sup>23</sup>.

Nel post disastro di Fukushima, gli atteggiamenti e le manifestazioni di sfiducia divengono così motivo di un'esclusione che accentua il senso di isolamento dell'in-

<sup>21</sup> *Genpatsu jiko gonen, baishō meguri jūmin bundan. Onaji machi de kotonaru kyūsai* [Divisioni tra cittadini per l'attribuzione dei risarcimenti a cinque anni dall'incidente nucleare. Aiuti differenti nello stesso paese], "Nihon Keizai Shinbun", 2 marzo 2016.

<sup>22</sup> A poche settimane dall'incidente di Fukushima, fu infatti istituita una commissione governativa che inviò istruzioni alle associazioni degli operatori e dei servizi di telecomunicazioni, dei provider di servizi internet e di televisioni via cavo affinché si impegnassero a limitare la diffusione di tali notizie, che contribuivano ad "alimentare inutilmente le ansie della popolazione" e a "favorire la confusione nelle zone colpite dal disastro". Il comunicato, intitolato "Higashi Nihon daishinsai ni kakaru intānetto jō no ryūgen higo e no tekisetsu na taiō ni kansuru yōsei" (Richiesta relativa alle appropriate contromisure alle false voci in internet concernenti il Grande terremoto del Giappone orientale) fu reso noto il 6 aprile nel sito ufficiale del ministero degli Interni e delle Comunicazioni, reperibile in <http://www.soumu.go.jp/maincontent/000110048.pdf>.

<sup>23</sup> Sebastian M. Pfothenauer-Christopher F. Jones-Krishanu Saha-Sheila Jasanoff, *Learning from Fukushima*, in "Issues in Science and Technology", 28, 3, 2012, p. 81.



dividuo dal contesto sociale e acuisce i disturbi prodotti dall'evento traumatico, generando profonde fratture nei rapporti sociali e familiari e nelle relazioni umane e affettive tra gli stessi membri delle comunità interessate. D'altra parte, se, com'è stato notato, laddove gli esperti perdono la propria credibilità e viene meno il monopolio della conoscenza, diventa difficile tracciare una chiara linea di demarcazione tra prudenza e paranoia<sup>24</sup>, l'assenza di una guida capace di orientare i comportamenti di una collettività colpita da un evento catastrofico è individuata come uno dei fattori che concorrono a scatenare il panico di massa<sup>25</sup>.

Le varie linee di frattura nel rapporto tra cittadini e istituzioni, così come nella stessa dimensione orizzontale dello spazio sociale e familiare, contribuiscono pertanto a rendere assai complessa la geografia del disastro umano, materiale e ambientale prodotto dall'eccezionale sequela di eventi.

Nella mappa del disastro in cui gli eventi dell'11 marzo assumono una centralità, una visibilità e una percezione come vicenda nazionale, il dramma di Fukushima tende a essere relegato a fatto marginale, locale e circoscritto – una rappresentazione, questa, che concorre peraltro a illuminare il rapporto che lega questa periferia alla metropoli.

Così, nel Giappone post 11 marzo si moltiplicano i programmi che dispensano dettagliate informazioni su previsioni ed effetti dell'imminente rischio sismico, con simulazioni e persino precisissimi calcoli circa il numero delle vittime che il sisma potrebbe causare nella zona della capitale, gli ascensori dei grattacieli metropolitani vanno dotandosi di gabinetti e acqua potabile da usare nel caso in cui una forte scossa ne provochi l'arresto<sup>26</sup>, la scienza e la tecnologia riaffermano la propria funzione nella prevenzione delle catastrofi, ed è in atto una campagna di normalizzazione dell'emergenza nucleare volta a vincere le resistenze di quanti si oppongono al riavvio delle centrali, a riabilitare la reputazione internazionale del paese come leader della tecnologia e della sicurezza, e a garantire il successo di un evento olimpico capace di dare nuovi stimoli all'economia e risollevarlo il morale nazionale.

Nella surreale realtà del Giappone post Fukushima, i segni del disastro restano invece confinati nelle centrali nucleari devastate dallo *tsunami* che appaiono come relitti in un deserto, nell'angoscia di cittadini che non possono o non vogliono tornare nelle zone di origine e di quanti sono indotti a restare da ragioni economiche o affettive, nelle abitazioni temporanee popolate in prevalenza da anziani, e in un'inquietante sequenza di alberi abbattuti nelle zone colpite dalla radioattività, di enormi sacchi scuri contenenti la terra raccolta nell'opera di decontaminazione del territorio, e

---

<sup>24</sup> Jordan Sand, *Living with Uncertainty after March 11, 2011*, in "The Journal of Asian Studies", 71, 2, 2012, p. 316.

<sup>25</sup> Gioacchino Lavanco - Cinzia Novara, *Disastri, catastrofi ed emergenze: analisi dei maggiori contributi*, in *Psicologia dei disastri. Comunità e globalizzazione della paura*, a cura di Gioacchino Lavanco, Franco Angeli, Milano 2003, p. 43.

<sup>26</sup> *Ministry to require portable toilets, drinking water in elevators*, "The Japan Times", 3 giugno 2015.

di taniche, container e scatoloni che continuano a essere riempiti dell'acqua impiegata per il raffreddamento dei tre reattori, del materiale impiegato per la manutenzione degli impianti e di indumenti usati dal personale in servizio nelle centrali<sup>27</sup>.

### **La dimensione intergenerazionale, intrafamiliare e di genere del disastro post Fukushima e la “privatizzazione del rischio”**

La frastagliata geografia del disastro di Fukushima appare ulteriormente complicata da dinamiche intergenerazionali, intrafamiliari e di genere riconducibili a numerosi fattori, a partire dalla diversa percezione, tra individui di età e sesso diversi, di un rischio i cui effetti possono essere valutati solo retrospettivamente. A ciò contribuisce innanzi tutto il fatto che individui di differente età e genere hanno una diversa sensibilità alle radiazioni ionizzanti, che diviene più elevata nei momenti di riproduzione del DNA e, dunque, nelle fasi di crescita attiva, come nel caso di bambini e di donne in gravidanza<sup>28</sup>. Nella prospettiva di analisi femminile e femminista, gli studi che attestano una maggiore vulnerabilità del corpo delle donne alle radiazioni ionizzanti – nei quali le scienziate hanno peraltro svolto un ruolo cruciale – consentono di illuminare meglio la complessità delle politiche energetiche nucleari, nonché le complicate relazioni di genere che esse comportano, le quali, nel disastro di Fukushima, si traducono ad esempio in una mascolinità egemonica volta a razionalizzare il rischio che si oppone a una paura irrazionale e precipuamente femminile<sup>29</sup>.

Se gli anziani si mostrano comprensibilmente meno preoccupati per le conseguenze a lungo termine delle radiazioni di quanto manifestano invece i genitori di bambini e adolescenti, le madri appaiono più propense ad allontanarsi dalle zone a maggiore rischio di contaminazione rispetto agli uomini, per i quali il lavoro rappresenta spesso un legame con un territorio che l'esodo contribuisce tuttavia a impoverire. Ciò si riflette sulla composizione demografica e sociale delle zone colpite, ormai popolate prevalentemente da anziani<sup>30</sup>. La decisione di andarsene, che comporta spesso disagi economici e lacerazioni affettive, traccia fratture profonde, soprattutto tra generazioni diverse e in coppie con figli ancora da crescere, e diviene motivo di rimorsi e vergogna: agli occhi di chi rimane, infatti, la scelta di allontanarsi tende ad apparire come una fuga che lascia un'onta su chi la compie. Sebbene in assenza di dati ufficiali sia difficile quantificare l'entità del fenomeno, la ricorrenza dei casi in cui le donne si sono trasferite altrove assieme ai propri figli è tale da aver indotto a

---

<sup>27</sup> Sulla gestione dei residui radioattivi a sei anni dal disastro, Motoko Rich, *Struggling With Japan's Nuclear Waste, Six Years After Disaster*, “The New York Times”, March 11, 2017.

<sup>28</sup> Kodama Tatsuhiko, *Radiation Effects on Health: Protect the Children of Fukushima*, in “The Asia-Pacific Journal-Japan Focus”, 9/32, 4, August 8, 2011.

<sup>29</sup> Aya H. Kimura, *Understanding Fukushima: nuclear impacts, risk perceptions and organic farming in a feminist political ecology perspective*, in “The International Handbook of Political Ecology”, a cura di Raymond L. Bryant, Edward Elgar, Cheltenham 2015, pp. 260-273.

<sup>30</sup> 49% of Fukushima nuke disaster evacuees returning home to live are elderly: survey, “The Mainichi”, September 9, 2017.

coniare le espressioni “*genpatsu bekkyo*” (separazione nucleare) e “*genpatsu rikon*” (divorzio nucleare)<sup>31</sup>.

In questa Fukushima prevalentemente rurale, propensa a reiterare il ruolo delle donne come fulcro dei legami familiari e a far ricadere sugli uomini la responsabilità per il sostentamento della famiglia, il dilemma di scegliere se esporsi alle radiazioni o allo stigma sociale aggrava la già critica situazione post disastro, dove si registra un aumento del tasso di suicidi (in prevalenza tra la popolazione anziana), dei casi di alcolismo (soprattutto tra maschi disoccupati) e dei livelli di stress e di depressione<sup>32</sup>. Un’indagine condotta dal Centro di studi di psicologia dei disastri dell’Università di Fukushima a oltre quattro anni dal disastro ha confermato come tra le madri e i bambini continui a registrarsi un livello di stress psicologico assai elevato, minore rispetto al 2011 ma invariato rispetto ai dati del precedente anno, con punte maggiori tra donne e bambini provenienti dalle zone evacuate, dove la depressione tocca il 67%<sup>33</sup>. A concorrere a questi livelli di stress c’è il disagio di donne che, in l’assenza di alternative e prive di un’indipendenza economica, decidono di restare, scotomizzando le proprie paure o affidandosi alle rassicurazioni del governo e dei media, e compiendo in realtà più un atto di fede che di fiducia; di altre che, non sapendo a chi affidarsi, scivolano verso la rassegnazione o la rimozione; e di chi, come ha confessato un’anziana donna, si sente in colpa come se fosse stata lei stessa a provocare l’incidente ai reattori<sup>34</sup>.

Alla disgregazione di vincoli sociali e affettivi contribuiscono poi le stesse misure di evacuazione e riallocazione e le politiche dei sussidi. Se le incertezze e le ambiguità che hanno caratterizzato non solo l’informazione sugli sviluppi della crisi nucleare, ma anche l’individuazione delle aree da evacuare, hanno indotto molti abitanti ad allontanarsi anche da zone non interdette, alcuni recenti procedimenti hanno rimarcato la distinzione tra i cittadini sottoposti all’ordine di evacuazione e quelli che, invece, hanno ‘spontaneamente’ abbandonato le proprie abitazioni o non intendono rientrare nelle zone non più precluse. I provvedimenti assunti dal governo nel 2014 per consentire agli evacuati dall’area circostante la centrale atomica di tornare nelle zone in cui la radioattività sarebbe scesa a livelli accettabili, hanno ricondotto alle abitazioni di origine solo il 13 per cento dei residenti. Nella primavera del 2017,

<sup>31</sup> Aihara Hiroko, “‘Genpatsu bekkyo’ ‘genpatsu rikon’ ga kikoete kita” [Si sente parlare di ‘separazioni nucleari’ e ‘divorzi nucleari’], *Nikkei Bijinesu Online*, July 25, 2011, reperibile in <http://business.nikkeibp.co.jp/article/life/20110722/221617/>; Abigail Haworth, *After Fukushima: families on the edge of meltdown*, “The Guardian”, February 24, 2013.

<sup>32</sup> Evelyn J. Bromet, *Emotional Consequences of Nuclear Power Plant Disasters*, in “Health physics”, 106, 2, 2014, pp. 206-210.

<sup>33</sup> *Study: Radiation-related stress not easing among Fukushima mothers*, “The Asahi Shimbun”, October 2, 2015.

<sup>34</sup> Megan Green, *Reluctant to speak, Fukushima moms admit fear of radiation, pressure from families*, “The Japan Times”, September 29, 2015. La testimonianza è riportata in Rob Edwards, *Fukushima legacy... 25,000 who cannot go home again*, “The Herald Scotland”, October 12, 2014.

la revoca dell'ordine di interdizione ha riguardato altre località in cui si prevede possano fare ritorno altri 32 mila individui, riducendo così il numero degli evacuati dalle aree tuttora precluse a 24 mila<sup>35</sup>.

Tuttavia, oltre la metà delle persone interessate dal provvedimento – il 70 per cento delle quali ha un'età inferiore a trent'anni – ha dichiarato di non voler tornare nelle zone di origine non solo per timore delle radiazioni, ma anche per le carenze di servizi essenziali quali strutture medico-sanitarie, attività commerciali e trasporti pubblici<sup>36</sup>. Secondo un recente rapporto di Greenpeace, l'esitazione di molte madri a rispondere positivamente alle disposizioni governative deriva anche dal fatto che esse riguardano specifiche località, le quali restano circondate da aree in cui il livello di contaminazione non consente il rientro di quanti vi risiedevano<sup>37</sup>.

Allo stesso tempo, è stata decisa la cessazione del programma di sussidi abitativi per quanti hanno abbandonato le zone al di fuori delle aree interdette, ribadendo la distinzione tra chi, obbligato a evacuare, è qualificato a ottenere sussidi dal governo e risarcimenti dalla TEPCO e chi, avendo 'liberamente' deciso di allontanarsi, non gode del sostegno economico statale e può contare solo su limitati sussidi dalla provincia<sup>38</sup>. In una situazione in cui le responsabilità e le conseguenze dell'incidente nucleare restano ancora da definire, questi provvedimenti sembrano negare la condizione dei cosiddetti evacuati "volontari" come vittime del disastro, rimarcando piuttosto la funzione che essi svolgono nell'ostacolare le politiche di ripopolamento di Fukushima e le strategie di normalizzazione della crisi nucleare, la quale contribuisce peraltro a farli apparire indegni della solidarietà e dell'empatia da parte del pubblico<sup>39</sup>.

Queste misure, che rinnovano le ragioni di conflittualità e tensioni e ripropongono il dilemma di scegliere tra supporto finanziario e tutela della salute, colpiscono in modo particolare le donne, già svantaggiate da un mercato del lavoro profondamente iniquo e colpite più degli uomini dal marcato aumento del tasso di disoccupazione registratosi nel post disastro di Fukushima, le quali costituiscono la maggior parte

<sup>35</sup> *Lifting Fukushima evacuation orders*, "The Japan Times", April 3, 2017. Secondo i dati forniti dall'Agenzia per la Ricostruzione (Fukkōchō) nel luglio 2017 e riportati nel sito della provincia di Fukushima, il numero degli abitanti di Fukushima evacuati nelle altre province del Giappone ammonta a oltre 35 mila persone. *Fukushima kara kengai e no hinan jōkyō* [Lo stato attuale dell'evacuazione da Fukushima nelle altre province], Bollettino n. 1705 del 31 luglio 2017, reperibile in <http://www.pref.fukushima.lg.jp/site/portal/shinsai-higaijokyo.html>. Questi dati, tuttavia, non tengono conto di quanti si sono allontanati dalle zone non soggette a un ordine di evacuazione.

<sup>36</sup> *Six years after the 3/11 disasters*, "The Japan Times", March 10, 2017; *Another reduction coming for Fukushima nuclear evacuation area*, "The Japan Times", March 13, 2017.

<sup>37</sup> Greenpeace, *Women's & Children's Human Rights Violations and the Fukushima Daiichi Nuclear Disaster*, March 2017, reperibile in [http://www.greenpeace.org/japan/Global/japan/pdf/20170307\\_UImpact\\_fin\\_report.pdf](http://www.greenpeace.org/japan/Global/japan/pdf/20170307_UImpact_fin_report.pdf).

<sup>38</sup> *'Jishu hinan' Jūtōdōfukuken ga jūtaku shiensaku* [Misure di sussidi abitativi per gli "evacuati volontari" in dieci amministrazioni locali], "Kahoku shinpō Online News", January 15, 2017, reperibile in [http://www.kahoku.co.jp/tohokunews/201701/20170115\\_73001.html](http://www.kahoku.co.jp/tohokunews/201701/20170115_73001.html).

<sup>39</sup> Sayuri Romei, *6 years after the Fukushima disaster, its victims are still suffering*, "The Washington Post", March 10, 2017.

degli “evacuati volontari”<sup>40</sup>. Il fatto che l’esodo abbia riguardato in primo luogo giovani donne con prole ha portato a coniare un altro termine inedito, quello di “*boshi hinan*” (“madri-e-figli evacuati”)<sup>41</sup>. Una nuova categoria, questa, per la quale i sussidi pubblici rappresentano in genere l’unica fonte di sostentamento.

La crisi nucleare ha dunque generato conseguenze e percezioni differenziate tra individui di età e generi diversi, cui viene in ogni caso demandata la responsabilità di decidere come affrontarla. La popolazione locale appare così abbandonata da uno Stato che per decenni ha fondato la propria autorità e credibilità sulla capacità di garantire la sicurezza dei cittadini, ma che delega ora al singolo cittadino di questa regione la responsabilità di decidere se vivere con la paura o con i sussidi, se mangiare o meno i prodotti coltivati nell’orto della propria casa o pescati individualmente nelle zone in cui vige il divieto di pesca<sup>42</sup>.

E dai media nazionali che, venendo meno alla loro funzione di fornire un’informazione libera e indipendente, lasciano questi cittadini in balia di dubbi laceranti di fronte a rischi ignoti, tanto più dopo l’entrata in vigore, alla fine del 2014, di una controversa legge sul segreto di Stato che interessa anche l’industria nucleare in quanto potenziale obiettivo di atti terroristici e che, nonostante le rassicurazioni del governo, si teme possa influire sulla diffusione di informazioni circa l’emergenza nucleare tuttora in atto<sup>43</sup>.

Nel post disastro di Fukushima, dunque, l’industria nucleare si è trasformata da fondamento della crescita economica e del benessere nazionale in motivo di tragedie individuali, la salute pubblica tende a divenire un problema personale, e la normalizzazione della crisi va accompagnandosi a una banalizzazione e una privatizzazione del rischio<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Nel distretto di Futaba, ad esempio, la disoccupazione maschile è passata dal 24 al 49 per cento, mentre quella femminile dal 36 al 65 per cento. La quota di donne impiegate a tempo pieno o come staff organizzativo è scesa del 50 per cento, mentre le lavoratrici autonome e quelle in regime part time sono diminuite del 25 per cento. Mitsuo Yamakawa, *Living in Suspension: Conditions and Prospects of Evacuees from the Eight Municipalities of the Futaba District*, in *Unravelling the Fukushima Disaster*, a cura di Mitsuo Yamakawa - Daisaku Yamamoto, Routledge, New York 2017, p. 59.

<sup>41</sup> Naoko Horikawa, *Displacement and Hope After Adversity: Narratives of Evacuees Following the Fukushima Nuclear Accident*, in *Unravelling the Fukushima Disaster*, cit., p. 67.

<sup>42</sup> Emblematica in tal senso è un’affermazione di Masahiro Imamura, alla guida dell’Agenzia per la Ricostruzione istituita a meno da un anno dal disastro: sollecitato ad esprimersi circa le responsabilità del governo nel fornire assistenza e supporto ai cosiddetti “evacuati volontari”, ha replicato asserendo che sono loro stessi a essere responsabili delle proprie azioni e della propria esistenza. *Editorial: Angry Imamura not sympathetic to Fukushima evacuees*, “The Asahi Shimbun”, April 6, 2017. Poche settimane dopo, la circolazione di un filmato in cui Imamura si rallegrava perché il disastro aveva colpito le regioni nordorientali risparmiando l’area della capitale ha avuto una risonanza tale da indurlo a dimettersi. Reiji Yoshida, *Gaffe-prone minister Imamura bows out over Tohoku remark*, “The Japan Times”, April 25, 2017.

<sup>43</sup> Cfr. Jeff Kingston, *Abe’s secrets law undermines Japan’s democracy*, “The Japan Times”, December 13, 2014; Mina Pollmann, *Japan’s Troubling State Secrets Law Takes Effect*, “The Diplomat”, December 18, 2014.

<sup>44</sup> Per un’analisi delle dinamiche e gli effetti della privatizzazione del rischio si rimanda a Majia Holmer Nadesan, *Fukushima and the Privatization of Risk*, Palgrave Macmillan, New York 2013.

### Le donne di Fukushima

Sebbene le perdite provocate dal terremoto e dallo *tsunami* (che hanno qui causato oltre 1600 vittime e quasi 200 dispersi e reso orfani oltre 160 bambini<sup>45</sup>) accomunino questa regione alle altre colpite, e nonostante la rilevanza transnazionale tipica di un disastro tecnologico e ambientale di simili proporzioni, il dramma di Fukushima tende dunque a configurarsi in un contesto locale caratterizzato da una normalizzazione dell'emergenza, una domesticizzazione della paura e, anche, una scotomizzazione del rischio che fungono da ostacolo alla dimensione translocale del disastro nucleare. In questo contesto, l'attivismo femminile, che pure ha caratterizzato la storia dei movimenti contro l'inquinamento ambientale nel Giappone degli anni Sessanta e Settanta, si muove su un terreno ostile, che funge da ostacolo alla translocalizzazione di una solidarietà di genere.

Parte di questo attivismo femminile si muove sul terreno del volontariato, che rappresenta forse uno dei pochi punti di raccordo tra il Giappone post Fukushima e il Giappone post 11 marzo, che è tuttavia è andato diminuendo col diminuire della percezione di Fukushima come emergenza nazionale e che, comunque, stenta a tradursi in azione politica. Le attività di volontariato, spesso incentrate attorno a donne originarie di Fukushima (cui restano legate da vincoli familiari e affettivi e, anche, da sensi di colpa) che fungono in genere da tramite tra comunità locali e metropoli, vedono la partecipazione anche di quante beneficiano di quella disparità strutturale tra metropoli e periferie cui si accennava sopra, e appaiono ispirate da quella solidarietà emozionale che riunisce gli abitanti del paese attorno alla comune condizione di precarietà, di fronte a una natura capricciosa, imprevedibile e potenzialmente devastatrice. Queste iniziative pro Fukushima sembrano dunque rimandare ancora una volta alla dimensione naturale, più che alle responsabilità antropiche del disastro, sollecitando una condivisa rassegnazione che contribuisce a limitare gli spazi per formulare qualunque istanza politica. Sembra cioè che queste forme di volontariato distolgano l'attenzione dall'unicità della tragedia di Fukushima e dall'artificio che qui evidentemente prevale sulla natura.

La retorica di normalizzazione dell'emergenza e la pressoché totale disattenzione dei media nazionali concorrono a contrastare un attivismo femminile che, pur ribadendo la funzione delle donne come riproduttrici di vita e protettrici della salute dei propri figli (una funzione, questa, particolarmente apprezzata in un paese dove il calo del tasso di natalità ha cominciato a manifestarsi in termini di decrescita demografica), chiama in causa questioni squisitamente politiche. In effetti, ad accomunare i diversi movimenti e organizzazioni in cui l'attivismo delle donne di Fukushima si articola è proprio questa loro funzione, che le investe della responsabilità di reclamare il diritto alla salute dei propri figli, il quale va garantito innanzi tutto attraverso la sicurezza del cibo, dell'aria e dell'acqua. Da questa comune causa, fondata su

---

<sup>45</sup> Dati da National Police Agency, *Damage Situation and Police Countermeasures associated with 2011 Tohoku district off the Pacific Ocean Earthquake, September 8, 2017*, reperibile in [http://www.npa.go.jp/news/other/earthquake2011/pdf/higaijokyo\\_e.pdf](http://www.npa.go.jp/news/other/earthquake2011/pdf/higaijokyo_e.pdf), e *Tohoku teen feels guilt of being lone survivor*, "The Japan Times", February 24, 2012.

preoccupazioni concrete più che su astratte teorie, deriva l'opposizione a un nucleare che impedisce alle donne di assolvere a questa funzione<sup>46</sup>. Ed è da qui che si declinano le varie forme di denuncia: verso l'operato del governo, della TEPCO, degli interessi corporativi e degli stessi media; verso le strategie di gestione dell'emergenza e di ricostruzione e riqualificazione post disastro; verso la mancanza di equi risarcimenti e la femminilizzazione della povertà; verso la privatizzazione del rischio che addebita all'individuo la responsabilità della propria salute e delle proprie malattie; verso il primato della scienza sulla natura su cui ha proliferato l'industria nucleare.

Favorito dall'uso dei nuovi mezzi mediatici quali siti web, social network e forum, questo attivismo si concretizza in vari modi individuando diversi obiettivi, che vanno dallo scambio di informazioni circa le conseguenze dell'esposizione e le misure da assumere a protezione dei bambini, e aggiornamenti circa il livello radioattivo e le misure governative nella provincia, sino all'organizzazione e alla promozione di azioni pubbliche, come sit-in, delegazioni e manifestazioni. Alcune iniziative scaturiscono da donne che già in passato avevano partecipato a movimenti di protesta contro la presenza delle centrali nucleari nella provincia e da organizzazioni di chiaro orientamento femminista, com'è il caso delle "Donne di Fukushima contro il nucleare" (*Genpatsu iranai Fukushima kara no onnatachi*), collegate al movimento pacifista e con una stretta affiliazione a Greenpeace. Il gruppo nacque all'indomani dell'incidente di Fukushima, nel clima di una generale mobilitazione contro il nucleare, lanciando un appello per l'immediata evacuazione dei bambini da Fukushima e continuando a caratterizzarsi per la sua battaglia contro la riattivazione delle centrali nucleari, per la tutela della popolazione, la sicurezza degli alimenti, il risarcimento delle vittime e la decontaminazione e il monitoraggio dei residui radioattivi<sup>47</sup>. Molte tra le donne che vi aderiscono partecipano anche ad altri gruppi, reti e organizzazioni locali, tra cui il "Network di Fukushima per difendere i bambini dalle radiazioni" (*Kodomotachi wo hōshanō kara mamoru Fukushima nettowāku*); la rete delle "Madri di Fukushima" (*Fukushima no okaasantachi*), che denunciano i pericoli della disinformazione con l'obiettivo di liberarsi, prima ancora che dal rischio nucleare, dalla paura che la disinformazione alimenta e dalle tante invisibili tragedie che essa concorre a causare; e la "Associazione delle madri veterane" (*Beteran mama no kai*), con sedi a Fukushima e a Tokyo, che funge da supporto al disagio psicologico femminile attraverso una condivisione di esperienze e timori e un sostegno reciproco, e alla quale partecipano anche le sopravvissute allo tsunami<sup>48</sup>.

Molte, tra queste donne di Fukushima attive su vari fronti, non hanno alle spalle una storia di militanza politica, una pregressa conoscenza dei rischi legati alle radiazioni e persino una consapevolezza della presenza dei reattori precedentemente

<sup>46</sup> Cfr. David H. Slater, *Fukushima women against nuclear power: finding a voice from Tohoku*, in "The Asia-Pacific Journal-Japan Focus", November 9, 2011, p. 2.

<sup>47</sup> Cfr. Claire McCurdy, *Occupy Fukushima: Women of Fukushima Against Nukes*, in "International Policy Digest", November 12, 2011; David H. Slater, *op. cit.*, pp. 1-2.

<sup>48</sup> Megan Green, *op. cit.*; Nicole Freiner, *Mobilizing Mothers: The Fukushima Daiichi Nuclear Catastrophe and Environmental Activism in Japan*, in "ASIANetwork Exchange", 21, 1, Autumn 2013, pp. 8-14.

all'incidente nucleare, ma, come spesso ammettono, sono state indotte ad assumersi la responsabilità di tradurre le proprie ansie in azione pubblica, dando visibilità e legittimazione a un diritto alla salute su cui si fonda il benessere sociale. Pur muovendosi nel solco di una tradizione, dunque, il ruolo delle donne nella cura dei figli viene a definire politicamente la loro azione. Un aspetto, questo, che accomuna queste donne di Fukushima a quelle che in passato parteciparono, in qualità di madri e casalinghe, ai movimenti contro il degrado ambientale e le conseguenze da esso prodotte<sup>49</sup>. Altri fattori sembrano invece caratterizzare questo fenomeno, non solo per una risonanza nazionale e un'attenzione mediatica decisamente minore rispetto alle precedenti esperienze di impegno femminile nei movimenti civili, ma anche per il ruolo sempre più preponderante che le stesse vittime del disastro sono andate assumendo in una battaglia antinucleare progressivamente confinata nella sfera locale. Se, infatti, il fermento femminile che si è registrato all'indomani dell'incidente nucleare, e che ha avuto una risonanza anche al di fuori delle frontiere del Giappone<sup>50</sup>, sembrava in grado di alimentare un movimento nazionale e translocale, queste potenzialità sono state limitate dalle retoriche e le politiche di normalizzazione di un'emergenza sempre meno percepita in termini di emergenza nazionale, le quali si sono mostrate assai efficaci nel circoscrivere, confinare e banalizzare il rischio. Uno studio condotto su donne che hanno partorito a Fukushima nei due anni successivi all'incidente nucleare mostrano come, a fronte di una diminuita manifestazione della paura per gli effetti delle radiazioni sul feto e sulla salute dei neonati, si registri un'accresciuta preoccupazione per le proprie condizioni di salute fisica e mentale<sup>51</sup>. C'è tuttavia da chiedersi se a questa diminuita manifestazione del timore per le conseguenze delle radiazioni corrisponda un'effettiva riduzione della percezione del rischio, o se a ciò concorrano altri fattori, come ad esempio lo stigma che sembra ormai colpire gli abitanti di Fukushima con modalità che ricordano i cosiddetti "hibakusha", coloro cioè che sopravvissero ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki convivendo, per il resto della propria vita, con la loro condizione di 'contaminati'<sup>52</sup>.

Questo attivismo, che si fonda su una rete di relazioni tra quante si sentono vittime del disastro nucleare e che chiama apertamente in causa il rischio radioattivo,

<sup>49</sup> Nicole Freiner, *op. cit.*, pp. 7-8.

<sup>50</sup> Si vedano, ad esempio, Mariko Sanchanta - Mitsuri Obe, *Moms Turn Activists in Japanese Crisis*, "The Wall Street Journal", June 17, 2011; *Fukushima Women Demand Better Protection for Children Exposed to Radiation*, "Time", November 3, 2011; Suvendrini Kakuchi, *Japanese mothers rise up against nuclear power*, "The Guardian", December 22, 2011.

<sup>51</sup> Shinya Ito-Aya Goto-Kayoko Ishii, *Fukushima Mothers' Concerns and Associated Factors After the Fukushima Nuclear Power Plant Disaster: Analysis of Qualitative Data From the Fukushima Health Management Survey, 2011 to 2013*, in "Asia Pacific Journal of Public Health", 29, 2S, 2017, pp. 151-160.

<sup>52</sup> Sulla base di un rilevamento condotto agli inizi del 2017, il 62% degli intervistati ha dichiarato di essere stata vittima o testimone di atti di bullismo e discriminazione per il fatto di provenire da una zona contaminata. *Hinansaki de ijime, rokuwari 'atta' genpatsujiko rokunen, jūmin ankēto. Asahi shinbunsha-Fukushimadai* [Questionario ai residenti dell'Asahi shinbunsha e dell'Università di Fukushima. Ostracismo nei luoghi di rifugio a sei anni dall'incidente nucleare: il 60% dice di averlo subito], "Asahi Shinbun Digital", February 26, 2017, reperibile in [http://www.asahi.com/articles/DA3S12815146.html?ref=nmail\\_20170226mo](http://www.asahi.com/articles/DA3S12815146.html?ref=nmail_20170226mo).



stenta dunque a stabilire una solidarietà femminile con quante rifiutano di riconoscere tale disastro come un'emergenza nazionale e, con essa, la possibilità che Fukushima possa rappresentare una seconda Černobyl'. In un Giappone post 11 marzo che privilegia il contegno, la rassegnazione e la passività alla paura, alla rabbia e al dissenso, le voci di queste donne che abitano nel disastro post Fukushima appaiono dissonanti, soprattutto nella misura in cui riaffermano la centralità della catastrofe nucleare e reclamano la necessità di assumerla come trauma fondante su cui ricostruire la politica e l'identità nazionale. Ed è forse proprio l'attivismo di queste donne, le quali spesso stentano a riconoscere il valore politico delle proprie azioni, a rendere un po' meno surreale la realtà di Fukushima e, anche, quella di un paese in cui la minaccia nucleare proveniente dalla Corea del Nord tende a minimizzare ulteriormente un disastro già avvenuto.